

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# MEMENTO ORARE SEMPER

*di Nicola Di Carlo*

La vera ragione che induce ad assumere atteggiamenti conformi alla fede e all'ossequio della Volontà di Dio riguarda la testimonianza cristiana e la salvezza dell'anima. Questo non esclude la consapevolezza di una futura verifica che vedrà affermata, tra entità contrapposte, la comune esigenza di sopravvivenza. Ci riferiamo alla interpretazione data ai due fenomeni presenti attualmente nel nostro continente, ossia alla tacita, palese e inarrestabile destabilizzazione della civiltà cristiana e all'ascesa della meteora islamica la cui contrapposizione viene considerata irrealistica e fantasiosa. È evidente l'avvicinamento di una volontà che debba assumere poteri di vita o di morte sui popoli e questo non può non toccare i destini del nostro continente, particolarmente esposto alla inarrestabile avanzata del Corano. Migliaia di moschee sono seminate in Europa. Segnali, poco proiettati nella direzione giusta e timidamente denunciati da esponenti di governo, tardano ad incentivare il risveglio della coscienza e la coerenza nella testimonianza dei valori presenti nella civiltà cristiana.

Il mancato riconoscimento della legittimità del Magistero della Chiesa, a cui gran parte delle fazioni europee tenta di mettere il bavaglio, consolida quanto già contemplato nella dinamica "muratoriale" delle logge. Strategia, questa, da cui deriveranno fratture insanabili, che renderanno inadeguate iniziative tese a contenere l'urto islamico. Segnali compromettenti provengono anche dalle nostre aule scolastiche, dove il senso della fede, soffocato dalla stizzosa velleità laicale, è apertamente mortificato dai rigurgiti di un anticlericalismo che favorisce la contrapposizione con altri sistemi confessionali, i quali rivendicano autonomia e parità nell'ambito dell'insegnamento religioso. Il governo spagnolo, in conflitto permanente con la Conferenza Episcopale, ha stabilito che, con l'inizio del nuovo anno scolastico, lezioni di religione islamica vengano impartite nelle scuole. Sarebbe

opportuno meditare o riflettere sui fenomeni di intolleranza nei confronti dei cattolici, ferocemente perseguitati non solo nei Paesi islamici. Auspicando una maggiore valorizzazione dei dettami, suggeriti dalla coscienza civica, e delle aspettative che possono salvaguardare il futuro delle generazioni, è nostro dovere interpretare la realtà alla luce degli eventi, la cui importanza non sta solo nella conoscenza, malgrado segnali inquietanti provengano da governi inclini ad emulare l'amministrazione spagnola. Il Signore esige la conversione dei cuori e con essa la testimonianza di Fede in Cristo. Ma questo non è riscontrabile per quella serie di elementi che propone verifiche, la cui interpretazione è sottolineata dal fermento che anima il mondo occidentale, sempre più esposto al sovvertimento ideologico e religioso che minaccia l'identità dei popoli ed i contenuti della nostra civiltà. Deresponsabilizzare le coscienze o avviarle all'assorbimento di strategie, tendenti ad esaltare il pluralismo anche quando la logica dei fatti rende evidente la sterilità del dialogo, può favorire quella sorta di inibizione tanto cara a chi desidera inquinare la nostra identità.

Del resto, la mancata reattività della coscienza civica, narcotizzata da pronunciamenti solidaristici, è subordinata all'inerzia della volontà popolare, che non può dichiararsi sovrana quando la ristretta schiera di "eletti" tenta di legalizzare devianze che preludono alla disgregazione dei popoli. Gli interpreti della legge coranica sanno come muoversi. Le aspettative islamiche in Canada sono state coronate dal successo. Nell'Ontario il governo ha approvato la sharia (legge islamica basata sul Corano che prevede, in paesi come il Sudan, la Nigeria o il Pakistan, la lapidazione per le adulate, la decapitazione per gli apostati, l'amputazione per chi compie un furto, e anche la crocifissione) e circa 600 mila islamici possono affidarsi agli Imam che svolgono funzioni giudicanti. Memento orare semper.

### **MASSIMA IMPORTANTISSIMA**

Se ove è Pietro ivi è la Chiesa  
Sempre santa, sempre illesa  
d'ogni macchia, d'ogni error

Abbia Roma a sua maestra  
Chi vuoi esser alla destra  
Nel gran giorno del Signor

# UN SACERDOTE ROMANO

## SOTTO LA LENTE PROFESSORALE

*del dott. Salvatore Scuro*

Il sacerdote romano Ennio Innocenti, collaboratore anche di questa rivista, ha scritto molti libri attirando così l'interesse del Sindacato libero degli Scrittori, che gli ha dedicato un Convegno di studio (Roma, 23-24 aprile 2004), mobilitando una ventina di professori per l'esame della sua opera. Sei mesi dopo il Convegno sono stati pubblicati i relativi Atti, che saranno presentati al pubblico fra pochi giorni, il 19 gennaio 2005, alle ore 18:30, a Palazzo Barberini in Roma. Il libro degli Atti presenta un notevolissimo interesse. Alcune relazioni sono di grosso spessore teoretico, come quelle del Vescovo Franco Salerno, del prof. Danilo Castellano, del prof. Pietro Grosso, del dott. Giordano Brunettin.

Personalmente, forse in ragione dei miei studi scientifici, ho apprezzato particolarmente l'affascinante relazione del genetista Giuseppe Sermonti, scienziato di fama internazionale, e quella dello storico Oscar Nuccio, anche egli a livello internazionale per l'abbondanza degli scritti e la qualità del suo metodo.

Di grande profilo la relazione della professoressa Ilaria Ramelli, una classicista di affermato prestigio, sul metodo di lavoro di don Innocenti, metodo che si avvale dei risultati di varie discipline e della collaborazione di vari studiosi e artisti.

Nell'ambito della sua relazione la Ramelli ha sintetizzato ottimamente l'importanza dell'ultima opera esegetico-storica di don Innocenti: *Gesù a Roma*. La professoressa infatti ha scritto che essa «consente una migliore comprensione del contesto storico e culturale in cui si sviluppò la missione di San Pietro e di San Paolo a Roma». Ed è proprio così perché mi sembra che con *Gesù a Roma* viene finalmente spazzata via la "storiella", propinateci per anni dai film di Hollywood ed anche da tanti pseudostorici, sul cristianesimo che sarebbe entrato a Roma come ideologia rivoluzionaria, rivolta a schiavi

e illetterati. Non è stato affatto così e don Innocenti lo dimostra in maniera scientifica: a Roma avvenne, subito dopo la morte di Gesù, la saldatura tra il messaggio evangelico universalista e la migliore cultura romana, retaggio di personalità delle classi più elevate; ed è indubbio che siano state queste personalità a fare da battistrada ai tanti appartenenti alle loro grandi famiglie, ai loro clienti e, perché no, ai loro schiavi. La Ramelli ha richiamato la metodologia di lavoro di don Innocenti, che per la stesura della sua opera si è appoggiato all'autorità di una copiosa documentazione, anche epigrafica, prodotta da valentissimi studiosi italiani, molti dei quali sono discepoli della prof.ssa Marta Sordi. La Ramelli, insomma, ha rivelato appieno la novità di questa opera di don Innocenti, che secondo me è destinata a suscitare un interesse crescente.

Devo però dire che sono rimasto un po' deluso dall'esame del libro di don Innocenti concernente la *Conversione religiosa di Benito Mussolini*, esame condotto da Giano Accame con la levità del giornalista più che con il rigore dello studioso, mentre lui è proprio uno studioso di storia, e soprattutto di storia economica.

Accame, infatti, ha colto bene l'importanza dal punto di vista storiografico del volume in questione: in particolare ha messo in evidenza la verifica accurata delle fonti, dalle quali sono state tratte le informazioni più importanti, riconoscendo come relativamente a tali fonti non si potesse pretendere di ritrovare dei documenti in senso stretto, dato l'argomento trattato che riguardava confessioni sacramentali: e queste godono non solo del segreto rispetto ai contenuti, ma anche di una certa riservatezza rispetto al fatto in se stesso. Ed in effetti il merito maggiore di don Innocenti risiede nella pazienza con la quale, nel corso di moltissimi anni, è riuscito a raccogliere numerosi elementi (libri autobiografici, confidenze, articoli di stampa), che hanno dimostrato al di là di ogni dubbio come Mussolini negli ultimi due anni si fosse accostato più volte ai sacramenti della confessione e dell'eucarestia (elementi che vari altri autori, che hanno pubblicato recentemente biografie su Mussolini hanno ignorato, ma questo è un altro discorso, che rientra nella perdurante demonizzazione del "duce").

Come dicevo sopra, Accame ha colto bene le vicende spirituali di Mussolini, che dall'educazione cattolica ricevuta nell'infanzia, attraverso le intemperanze rivoluzionarie giovanili e poi al grande disordine della vita personale, è approdato ai ripensamenti maturi nei riguardi della Chiesa, come organizzazione prima e poi come comunione in Cristo di tutti i suoi fedeli.

Tuttavia, pur dimostrandosi convinto dell'approdo spirituale e religioso di Mussolini, Accame non ha speso una sola parola sulla sua conversione culturale, mentre don Innocenti dimostra come abbia espresso chiara volontà di rottura con la cultura illuministica.

Accame ha taciuto, inoltre, completamente, della importante conversione socio-economica di Mussolini, mentre don Innocenti dimostra la sua espressa volontà di superare col corporativismo proprietario sia la logica liberalcapitalista sia la logica collettivistica.

Accame ha taciuto anche altri decisivi nodi, che invece don Innocenti ha illustrato: il nodo della crisi del '31 risolta dal Card. Pacelli, il nodo della questione ebraica, fraintesa dall'élite cattolica del tempo, il nodo dell'entrata in guerra, entrata che comportò la condanna da parte di Pio XII e da parte di una mistica che Mussolini venerava, il nodo rappresentato dal Card. Schuster, ecc.

Credo che anche altre relazioni di quel convegno risultino discutibili, come forse vedremo durante la presentazione degli Atti il 19 gennaio prossimo, ma almeno la riserva sulla relazione di Accame balza agli occhi del lettore e va sottolineata.

### **PREGHIERA**

*di San Tommaso d'Aquino*

Signore Santo, Padre Onnipotente, Ti chiedo che questa santa Comunione non mi sia reato di pena, ma salutare intercessione al perdono. Mi sia corazza di fede e scudo di buona volontà. Scacci da me i vizi, vinca in me la concupiscenza della carne, porti in me aumento di carità, di pazienza, di umiltà, di ubbidienza e di tutte le virtù.

Mi sia salda difesa contro le insidie di tutti i nemici visibili ed invisibili; doni perfetta tranquillità ai miei affetti, sia carnali che spirituali; mi ponga stabilmente in Te, unico e vero Dio, nel quale bramo di terminare felicemente la vita di quaggiù. E Ti prego, che Ti degni di condurre me peccatore a quel convito ineffabile, dove col Tuo Figlio e con lo Spirito Santo sei ai Tuoi Santi vera luce, piena sazietà, gaudio sempiterno, giocondità consumata e felicità perfetta.

Per lo stesso Signore nostro. Così sia.

# GREGORIO DI NISSA: L'UOMO IMMAGINE DI DIO UNO E TRINO

della prof.ssa Ilaria Ramelli\*

È recentemente uscita una traduzione, con breve introduzione e ampio commento, di uno dei trattati trinitari di San Gregorio di Nissa, vissuto nella seconda metà del IV secolo, figura di spicco nella Patristica greca; può essere considerato “il più filosofo” dei Padri Cappadoci, che sono, oltre a lui, suo fratello Basilio il Grande e l’amico Gregorio di Nazianzo. Dopo una prefazione di L.F. Mateo-Seco (pp. 9-16), l’introduzione (pp. 19-48) tratta subito di un tema centrale in Gregorio, ossia del rapporto di “immagine” che lega l’uomo alla Trinità nel pensiero del Nisseno, delinea lo schema argomentativo dell’*Ad Ablabium, quod non sint tres dii*, indirizzato a un “vescovo” Ablabio a cui è destinata anche una delle sue lettere, e affronta il problema della datazione dell’opuscolo, posto dall’A, con buoni argomenti agli anni Ottanta del IV secolo, dato anche il tono pacato dello scritto che suggerisce una lontananza dalla polemica trinitaria particolarmente accesa negli anni intorno al 381: Gregorio, sostenitore della formula cappadoce ratificata a Costantinopoli *mía ousía, três hypostáseis* (“una sola essenza, tre ipostasi”, ossia “un’unica natura, tre persone”), quando scriveva l’*Ad Ablabium* non era direttamente accusato di triteismo; inoltre, in quest’opera egli scrive con autorevolezza, senza più fare riferimento a Basilio, e si include tra gli “anziani” in 37,5. Infine, l’A. analizza alcuni aspetti lessicali e linguistici dello scritto e ne propone una chiave di lettura, con particolare attenzione al rapporto tra l’essere e l’agire della Trinità, tra l’immanenza intratrinitaria e l’economia che vede dispiegarsi l’azione di Dio nel creato, problematiche che erano alla base della polemica con Eunomio e di quella con Apollinare. L’A. nota opportunamente sin dall’inizio che la separazione totale tra immanenza ed economia condurrebbe ad un apofatismo assoluto, mentre Gregorio, come egli mostrerà in modo fondato nel commento, sembra professarne piuttosto uno relativo, così come, di pari passo, egli professa una distinzione, nel senso di unione senza confusione,

tra immanenza ed economia. Giustamente, inoltre, alla fine dell'introduzione l'A., riprendendo gli studi di Pottier e di Kees, osserva come nell'economia si manifesti per Gregorio primariamente quella Bontà di Dio che il Cappadoce identifica con l'amore per gli uomini, e come l'economia stessa abbia per il Nisseno un significato estesissimo: lungi dal ridursi alla presenza del Figlio incarnato in terra – sebbene questa ne costituisca certamente il momento cruciale –, essa si estende all'intera storia della salvezza descritta dalla Bibbia e a «la storia di tutti gli uomini e la Provvidenza speciale di Dio per ciascuno, perfino prima o al di fuori di ogni rivelazione storica».

Segue quindi la traduzione dell'*Ad Ablabium* (pp. 53-79), condotta con attenzione e in base a un puntuale confronto con le altre traduzioni già esistenti, da quella latina della *Patrologia Graeca* a quella italiana di Claudio Moreschini ad altre due traduzioni inglesi. In quest'opera Gregorio difende la dottrina trinitaria dei Cappadoci dalle accuse di triteismo, in quanto essa sosteneva l'esistenza di tre ipostasi all'interno della Trinità, secondo il già ricordato principio "una Sostanza, tre ipostasi" (*mia ousía, treís hypostáseis*). La struttura argomentativa è la seguente: la questione posta da Ablabio è come mai, parlando ad esempio di Pietro, Giacomo e Giovanni, si dica che siano tre uomini, mentre, parlando del Padre, del Figlio e dello Spirito, non si dica che siano tre dèi. La prima risposta, non di portata filosofica, ma generica e quasi retorica, è che i Cristiani evitano di parlare di tre dèi per non causare confusione con il politeismo pagano. Seguono poi altre tre risposte, di carattere filosofico-teologico. La prima si concentra sulla natura umana, che è una sola, per cui è di per sé improprio parlare di molti uomini; questa imprecisione è innocua nel caso degli esseri umani, ma nel caso di Dio è deleteria, poiché introduce una concezione errata del divino. Inoltre, il termine "Dio" non è il nome proprio della divinità, poiché nessun nome, anche se rivelato, è in grado di esprimere la sua natura: è evidente che Gregorio ha assimilato, sebbene non in senso estremistico, come vedremo, la lezione dell'apofatismo, già attivo in ambito medio e neoplatonico e qui motivato dall'infinità di Dio, che si sottrae ad ogni definizione-delimitazione. I nomi di Dio esprimono soltanto Sue qualità e non la Sua

natura: il nome stesso di divinità, *theótes*, dice Gregorio, con un esercizio etimologico caro già alla teologia stoica, deriva dalla visione, *théa*, in quanto diamo nomi a Dio partendo da attività a noi note. Infine, Gregorio argomenta che, mentre l'attività umana è propria di ciascun singolo agente, l'attività divina è unica nelle tre Persone. Nella Trinità tutto parte *dal* Padre (*ek*), passa *attraverso* il Figlio (*diá*), ed è realizzato *nello* Spirito Santo (*en*). Data questa stretta unità d'azione, la Trinità immanente è solo formalmente distinta da quella economica. Il commento (pp. 81-318) è la parte più cospicua del lavoro. È articolato in tre capitoli: il cap. I, *Natura e azione*, affronta dapprima il concetto di “natura universale” in Gregorio, a partire dalle determinazioni dell'*Ad Ablabium*: la natura umana è al contempo la somma degli esseri umani e la somma delle proprietà che caratterizzano l'umanità, come denominazione universale, *katholiké*. Se spesso Gregorio per designare l'umanità usa i termini “natura” (*physis*) ed “essenza” (*ousía*) in modo intercambiabile, talora al primo conferisce significato estensivo – un concetto di origine aristotelica –, come somma degli umani, mentre al secondo dà senso intensivo – in senso platonico, “l'Idea di Umanità” –, come insieme delle proprietà umane. Non a caso si tratta degli stessi sostantivi applicati anche alla Trinità. Nelle varie persone umane c'è una sola umanità, così come nelle tre Persone divine c'è una sola divinità; la Trinità, tuttavia, a differenza dell'uomo, è increata e non soggetta alla dimensionalità spazio-temporale. Dio creò prima di Adamo la natura umana, tutta la stirpe umana potenzialmente, nel *pléroma* o umanità nel suo insieme, perché si sviluppasse nell'umanità attuale. L'A. coglie con esattezza che, secondo il Nisseno, «l'uomo è immagine di Dio in quanto natura. Questo significa che l'immagine sarà perfetta solo quando tutte le persone che Dio ha creato nella Sua preveggenza saranno una cosa sola» (p. 97). Ora, come spiega Gregorio nell'*Antirrheticus* in polemica con Apollinare, questo avverrà non automaticamente, ma esclusivamente grazie all'opera di Cristo, che realizza «la salvezza comune della natura [umana]», *he koinè soteria tês physeos*, per cui Egli è detto Autore della vita: «Morendo per noi e risorgendo, ha riconciliato a Sé il cosmo, riscattando con la carne e con il sangue, come prigionieri di guerra, tutti noi, che per il nostro lega-

me di sangue abbiamo parte con Lui»; e citando San Paolo, 1Cor 15,22, Gregorio proclama la speranza che, «come tutti moriamo in Adamo, così tutti riceveremo la vita in Cristo». Anche nella *Oratio Catechetica*, Cristo è colui che risollewa dalla morte l'intera nostra natura, poiché «la resurrezione della parte [sc. Gesù Cristo] si propaga al tutto, per la congiunzione ed unità della natura». E nell'*In Illud* l'intera natura umana è detta formare il corpo di Cristo.

È quindi studiato il tema dell'*enérgeia* divina in Gregorio, sempre legato all'ineffabilità dell'essenza o natura divina (il "che cos'è"), che tuttavia non ci impedisce di parlare di Dio e delle tre Persone (il "com'è", le qualità), cosicché le denominazioni di Dio, pur non cogliendone l'essenza, non sono tuttavia arbitrarie, ma, come osserva a buon diritto l'A. a p. 121, corrispondono all'ordine ontologico, poiché l'intelletto umano è stato creato da Dio. L'uomo può conoscere Dio attraverso le Sue opere, in quanto, secondo Gregorio nel *De Beatitudinibus*, «Colui che è invisibile nella natura diviene visibile nelle attività», nelle *energíais*, e nell'omelia XI sul *Cantico dei Cantici* egli definisce Dio «Colui di cui si conosce l'esistenza solamente attraverso quanto compie». Un suggestivo *excursus* su Gregorio Palamas, monaco del Monte Athos nella prima metà del XIV sec., mostra come egli derivasse la distinzione tra essenza ed energia in Dio da Gregorio, per altro spesso citato nell'opera palamita. Nella concezione nissena dell'*enérgeia* un posto importante occupa la teoria dell'unità d'azione nella Trinità, ben illustrata nell'*Ad Ablabium*: le tre Persone hanno un'unica attività, un concetto importante che Gregorio ribadisce in molte sue opere, e che gli serve anche per argomentare in favore dell'unicità di Dio, in quanto, come egli spiega nel *De oratione dominica*, coloro che hanno una sola attività (*enérgeia*) hanno una sola potenza (*dynamis*), e coloro che hanno una sola potenza hanno anche una sola natura (*physis*). Questa, già nota ad Ireneo, ad Atanasio, a Didimo il Cieco, discepolo di Origene, e allo stesso Basilio, fu per Gregorio un'arma valida contro Eunomio. L'unità dell'attività non significa, comunque, totale indifferenziazione: ciascuna delle Persone contribuisce all'attività con una modalità sua propria, come indicano le rispettive preposizioni che abbiamo visto applicate a ciascuno:

*ek* (“da”) riferita al Padre, *diá* (“attraverso”) al Figlio, *en* (“in”) allo Spirito Santo. Strettamente connesso a questo discorso è quello, già ricordato, del rapporto tra economia e immanenza nella Trinità, laddove la prima passa necessariamente attraverso il Figlio, la cui volontà, secondo l’immagine adottata da Gregorio nel *Contro Eunomio*, segue il movimento della volontà iniziato dal Padre come l’immagine in uno specchio. Viene poi quella che forse è la parte inevitabilmente più controversa dell’intero volume, sebbene condotta con attenzione e competenza, come tutto il resto: quella che riguarda la dottrina dell’apocatastasi e della salvezza universale, eredità origeniana in Gregorio, benché da lui filtrata in modo personale.

Il cap. II, *Apofatismo e persona*, dopo avere ricordato l’importanza dell’apporto di Lossky agli studi sull’apofatismo, che egli vedeva come una caratteristica del Cristianesimo orientale, vicino alla teologia mistica, in contrasto con l’intellettualismo dogmatico più tipico dell’Occidente, distingue tra l’apofatismo assoluto, che, svalutando la portata dell’analogia, parla di Dio soltanto nelle Sue manifestazioni economiche e mai nella Sua immanenza, mentre l’apofatismo nisseno rinuncia a parlare soltanto della natura di Dio, ma non delle Sue Persone. L’A. illustra la concezione dei nomi divini in Gregorio, specialmente nella polemica con Eunomio, ampliando il discorso all’intera teoria nissena del linguaggio, che assomma le teorie della lingua *physei* (“per natura”), in quanto la relazione nome-oggetto è secondo la natura delle cose, essendo i nomi invenzioni della facoltà razionale che è opera di Dio il Quale ha creato anche le cose, e *thései* (“per convenzione”), in quanto l’origine dei nomi è umana, essendo l’uomo colui che li ha imposti. Anche al numero Gregorio nega la realtà metafisica attribuitagli dalla tradizione pitagorico-platonica, sostenendo la priorità dell’ordine della natura rispetto a quello dei numeri, l’anteriorità dell’ordine ontologico rispetto a quello logico-matematico. Quindi, l’attenzione si concentra sulla teologia del nome. I nomi di Dio ne esprimono le attività e qualità, non l’essenza, e questo si accorda con il primato della fede: solo se crediamo che Dio è, possiamo descrivere come sia. Per Gregorio, del resto, anche l’essenza delle varie creature è incomprendibile, ed entrambi questi limiti posti al nostro

intelletto costituiscono un forte richiamo all'umiltà – e, come dice Gregorio nel *Contra Eunomium* –, al silenzio: «Quanto all'essenza stessa, poiché essa è inintelligibile ad una mente e indicibile con parola alcuna, la Scrittura [...] prescrive che venisse onorata con il silenzio». L'A. indaga quindi brevemente la storia del concetto di persona, dapprima inteso negativamente, come una limitazione, e poi positivamente, come un valore, grazie a Origene che per primo portò la Persona nell'immanenza trinitaria, usando *hypóstasis* in ambito teologico, e grazie ai Cappadoci che distinsero ciò che è comune nella Trinità, ossia la natura, da ciò che è proprio, ossia la *hypóstasis*: e precisamente Gregorio è colui che per primo considerò *hypóstasis* e *prósopon* come termini equivalenti, entrambi designanti la persona, primariamente nell'ambito trinitario, ma poi anche in quello umano, dato che la persona umana è immagine (*eikón*) della divina, ossia di Cristo, che è immagine del Padre. I Cristiani partecipano addirittura del nome altissimo di Cristo: per essere degni di tale partecipazione, essi devono dunque imitare gli appellativi di Cristo per quanto sono capaci, e adorare gli altri. Grazie a Cristo, Dio ha veramente un nome, e questo nome di Cristo è divenuto *philanthropía*, “amore dell'uomo”. Questo amore si esplica nell'attrarre a sé tutto quanto gli è connaturale, ossia tutti noi, che, essendo il Suo corpo, abbiamo la Sua stessa natura, poiché, come afferma Gregorio nel *De perfectione*, “ogni testa è della stessa natura e sostanza [*homophyés, homooúsios*] del corpo che le è soggetto”. E questa attrazione e tensione verso Dio e al di fuori di sé (*epéktasis*) è infinita, come infinito è Colui che attrae: il progresso verso Dio non si ferma mai, «movendosi verso il meglio e trasformandosi di gloria in gloria», come dice il Nisseno nel *De perfectione* citando 2Cor 3,18.

Il cap. III, *Lo Spirito e l'unità*, situa il pensiero trinitario di Gregorio nel confronto tra la teologia occidentale, che, a partire da Sant' Ambrogio e da Sant' Agostino, fa procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, e quella orientale, che lo fa procedere soltanto dal Padre. Gregorio, che forse fu l'autore stesso del Simbolo costantinopolitano, intende che lo Spirito procede dal Padre attraverso il Figlio, *dià tou hyioû*, come già intendeva Origene. Il Nisseno, mettendo a fuoco il concetto di causazio-

ne all'interno della Trinità, distingue chiaramente tra la generazione del Figlio (*gennâsthai*) e la processione dello Spirito (*ekporeûesthai*): sono modalità diverse attraverso cui entrambi, sia il Figlio sia lo Spirito, derivano dal Padre (*eînai / hypârchein ek*), ed entrambe queste modalità di derivazione sono ben diverse dalla creazione. Le distinzioni terminologiche sono importanti, poiché proprio la loro mancanza in latino ha condotto a incomprensioni con i Greci e alla disputa del *Filioque*. In latino, infatti, un unico verbo, *procedere*, traduce sia l'*ekporeûesthai* dello Spirito dal solo Padre, ossia propriamente la sua processione, sia il suo *proïênai* e *hypârchein* dal Padre e dal Figlio insieme, ossia la sua derivazione. In questo modo si dimostra, a ragione, come la disputa sia sorta per ragioni nominali più che sostanziali. E poi importante, in questo contesto, la teologia della luce, applicata da Gregorio sia alla generazione del Figlio sia alla processione dello Spirito “attraverso il Figlio”, il Quale, tuttavia, non assume un ruolo puramente passivo di tramite, di canale; anzi, in due interessanti passi, Gregorio, in riferimento allo Spirito, usa l'espressione “dal Figlio”, *ek toû hyioû*. Infine, la profonda intrinseca unità della Trinità è garantita dallo Spirito, che è la Sua gloria, secondo la definizione di Gregorio stesso nell'*In Illud*. Le conclusioni (pp. 319-329) riassumono dettagliatamente i punti via via affrontati nel corso dell'opera. Terminano il volume una bibliografia e un indice dei nomi. Il libro è molto curato, anche a livello redazionale (gli errori tipografici sono veramente ridotti, ad es. *an pensèe* per *pensée* a p. 201, *synechlámpona* per *syneklámpona* a p. 310 e poco più), e contribuisce in modo serio e chiaro all'approfondimento del pensiero del Nisseno, principalmente dal punto di vista teologico trinitario e antropologico. Credo che l'apporto più rilevante consista soprattutto nella chiarificazione del mirabile equilibrio istituito da Gregorio tra immanenza ed economia, che si riflette anche nella sua assunzione di un apofatismo moderato e al rilievo comunque conferito al principio analogico, che lega l'uomo al Dio Uno e Trino di cui è immagine.

\* *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*

# LA CREMAZIONE

*dell'Abbé François-Xavier Camper\**

## BREVE STORIA

Questa usanza pagana è stata riportata in auge con la funesta Rivoluzione detta Francese, quando fu cremato il corpo di un bambino di qualche mese. L'idea fu ripresa nella seconda metà del XIX secolo e il 30 marzo 1886 il dottor Biatin, noto frammassone, fece adottare, nel corso della discussione della legge sulla libertà dei funerali, un emendamento, secondo il quale si sarebbe potuto scegliere l'inumazione o la cremazione per la propria sepoltura. La legge fu promulgata il 15 novembre 1887 e resa esecutoria da un decreto del presidente francese Carnot il 27 aprile 1889. La possibilità fu, dunque, data ai francesi, ma con scarsi risultati, in quanto troppo in contrasto con la mentalità cristiana e anche per la vigorosa opposizione della Santa Sede con i decreti del 19 maggio 1886, 15 dicembre 1886, 27 dicembre 1892 e 3 agosto 1897, come un "detestabile abuso". Il codice di diritto canonico del 1917 codifica la tradizione cattolica dell'inumazione (che affida le spoglie umane alla terra o a una camera sepolcrale per lasciarvele all'azione degli agenti naturali) e la severità delle pene in cui incorreva chi violava la norma, condannando la cremazione e dichiarando nulla la volontà del cristiano defunto, che ha preparato il proprio cadavere per la cremazione (can. 1203 1), privandolo della sepoltura religiosa (can. 1204) e di tutte le Messe di ossequio e anniversarie (can. 1241). Il nostro secolo continua la sua rivoluzione, tuttavia cerchiamo di comprendere le ragioni della radicale opposizione della Chiesa e delle gravi pene che ella fa incorrere a chi si fa cremare.

## UNA OPPOSIZIONE FORTEMENTE MOTIVATA

*La tradizione apostolica* – È un fatto storico che i cattolici, dall'inizio del cristianesimo, hanno inumato i loro defunti: vi è una tradizione multisecolare che risale alle origini stesse della nostra santa Re-

ligione. Un tale fatto è molto importante e significativo da essere universale nella Chiesa, tanto che, con l'estensione della stessa, si propaga l'inumazione dei corpi dei defunti, quali che siano i costumi preesistenti e la varietà dei popoli. J. Besson scriveva: «*Non si spiega la presenza di questa disciplina in nazioni diverse tra loro e, in molte parti, l'attaccamento dei pastori e dei fedeli ad un rito opposto al vecchi costumi popolari, se non con l'esistenza di una legge formale ricevuta dalla Chiesa nascente. L'inumazione non fu che un'usanza libera ripresa dai primi cristiani, i quali, al contrario dei Greci e dei Romani, rimarranno sempre attaccati a questa singolarità che più di una volta attirò l'attenzione dei persecutori e provocò sommosse e profanazioni di tombe cristiane (Tertulliano, "Ad Scapulam" III). Si è, dunque, portati ad applicare a questa pratica universale una regola, ben conosciuta, di S. Agostino ed a vedervi uno di quei precetti che gli Apostoli stessi diedero alla Chiesa fin dalle sue origini*». Quindi, i cattolici si sono sempre fatti inumare e il fondamento di questa pratica – che risale alle origini della nostra storia – sta nell'autorità degli Apostoli stessi.

Contro, gli sgherri di Satana – I promotori della cremazione non sono che i nemici della Chiesa: frammassoni, liberi pensatori, pagani..., schiavi del demonio che desidera ancora realizzare la dannazione eterna del maggior numero di anime per mezzo di questa empietà. Nella loro propaganda, infatti, ripetono le stesse banali motivazioni e gli stessi sofismi da più di due secoli (mancanza di posti[!], igiene,...). La sola differenza che si può constatare oggi è che là dove è praticata, la cremazione non si effettua più direttamente sotto gli occhi dei parenti, amici..., poiché a dire dei testimoni inorriditi del secolo scorso era uno spettacolo terrificante: la natura stessa sembrava ribellarsi contro questa azione contro natura.

La morte non è la fine di tutto – Anche da un punto di vista filosofico bisogna insorgere contro la cremazione, la quale, distruggendo totalmente, violentemente il corpo del defunto, proclama che tutto è finito. Il morto non è più niente, poiché il suo corpo è privo di vita. Allora perché non bruciarlo come un vecchio straccio? Questa conce-

zione materialista nega implicitamente l'esistenza dell'anima umana, la sua immortalità e, invece di vedere nella morte la separazione del corpo dall'anima, vi vede la fine di tutta la vita e disprezza questa macchina ormai inoperante. Se l'uomo non fosse che un vecchio straccio, che un ammasso di materia, tutto questo potrebbe essere ammissibile, ma per la sua anima l'uomo ha un destino immortale che fa della morte un passaggio all'aldilà. Da qui il rispetto verso il corpo stesso del defunto la cui vita, come noi sappiamo, prosegue in un altro modo. La sua tomba ci ricorda quello che fu, ma che resta in qualche modo sempre unito a noi, anche se non lo vediamo più.

*I corpi dei Santi* – Nella religione cattolica non si distrugge violentemente il rivestimento carnale, poiché anch'esso ha contribuito alla santificazione. È Dio che l'ha creato con un atto particolare (Gn 1,26) ed ha ricevuto tutte le unzioni, benedizioni che la Chiesa usa per la nostra salvezza: il corpo è stato santificato per mezzo dei Sacramenti (Battesimo, Santa Eucarestia, ...) che sono dei segni sensibili dagli effetti soprannaturali. Così, la natura sensibile è associata, quando è possibile, all'opera della grazia santificante. È per questo motivo che in tutti i tempi i resti dei Santi sono stati circondati di rispetto e anche di venerazione (culti, reliquie,...) e talvolta i loro corpi sono stati inumati anche in luoghi benedetti.

*Il sonno della morte* – I cattolici, dietro al loro Divin Maestro, nostro Signore Gesù Cristo, parlano della morte come di un sonno. A proposito di Lazzaro morto, Gesù disse: «*Il nostro amico Lazzaro dorme, ma vado a svegliarlo*» (Gv 11,11). «*Quelli che dormono...*», detto in seguito da San Paolo (cfr. 1Ts 4,13; 5,7), esprime che la morte è solamente uno stato temporaneo per i defunti, come un sonno. Anche il “depositare” nel cimitero, dal greco “dormitorio” o campo benedetto (camposanto), è come la semenza mortale destinata a germinare nell'immortalità: «*Seminatur in corruptione, surget in incorruptione*» cioè: «*Il corpo si semina corrottibilmente, risorge incorruttibile*» (1Cor 15,42). Questo sonno della morte, sonno particolare, è vero, deve essere rispettato, poiché non è che la preparazione di un risveglio luminoso: quello della risurrezione futura dei morti. La fede in

questo avvenimento, nel quale ciascuno, per la potenza divina ritroverà il suo corpo, comporta il rispetto del corpo dei defunti che rivivranno gloriosamente per la beatitudine del cielo. L'inumazione, così compresa, è un atto di fede nella risurrezione futura. Per il momento il corpo è lasciato in balia delle forze dissolventi della natura, ma, come nella germinazione, è in attesa, in preparazione di una vita più fiorente.

La nostra configurazione a Cristo – L'inumazione manifesta, a differenza della cremazione, l'unione mistica del cattolico con Cristo: essa la rende conforme, anche nella sepoltura, al suo Capo, “primizia di coloro che dormono”, come ci ricorda la liturgia pasquale, il cui Corpo fu deposto in una tomba e non bruciato, prima di risuscitare il terzo giorno. Non sposiamo le idee del mondo, ma quelle di Gesù Cristo nostro Salvatore.

\*tratto dal periodico “Introibo” (Angers, Francia) nr. 114/2001, nostra traduzione

---

## I TEOLOGI RIVALUTANO LA RELIGIOSITÀ POPOLARE?

da “Corrispondenza Romana” nr. 847/04 del 06/03/04

La Pontificia Facoltà Teologica Meridionale ha organizzato a Mo!fetta, il 19 e 20 febbraio 2004, un convegno di studi sul fenomeno della religiosità popolare: “*Cristianesimo popolare oggi – persistenza o novità? Rischio o chance?*”. Il sorprendente risultato di questo convegno è una sostanziale rivalutazione della religione popolare proprio da parte di quel mondo teologico che fino a ieri l’aveva quasi sempre disprezzata e combattuta.

Il preside della citata Facoltà Teologica, mons. Carlo Greco, constatando che «*mentre la pratica religiosa cala, permangono molto radicate forme di religiosità popolare*», ritiene che queste non vadano disprezzate né ignorate, ma capite. Padre Salvatore Palese, direttore dell’Istituto Teologico Pugliese, e il prof. Angelo Sabatelli ritengono che la cultura cattolica contemporanea abbia sbagliato a svalutare la fede popolare, subendo l’influenza delle categorie sia laiciste,

che la bocciavano come “irrazionale”, sia marxiste, che la declassavano a “religione delle classi subalterne”.

Secondo padre Ignazio Schinella, questo ha messo in crisi la ritualità della fede popolare e la sua manifestazione collettiva, proprio mentre la Chiesa subiva la dura competizione dei “riti profani di massa”; per tutto risultato, *«noi abbiamo smesso di fare le processioni, mentre la CGIL fa ancora le sue manifestazioni»*.

Molti relatori hanno esplicitamente ammesso che, nel post-Concilio, si è esagerato nel voler “purificare” e razionalizzare la fede dei semplici, vietando o scoraggiando culti, processioni, reliquie e feste dei santi patroni. Il prof. Angelo Natale Terrin, dell’Università Cattolica di Milano, ha affermato che, dopo il Concilio, si è voluto ridurre la fede a spiegazione e comprensione razionale, *«finendo così per soffocare la religione vissuta a livello popolare»*.

Secondo padre Adolfo Russo, della citata Facoltà Teologica, il Magistero della Chiesa non permette di contrapporre la fede dei dotti a quella dei semplici; per i teologi *«è venuto il momento di farsi evangelizzare dalla religiosità popolare»*; tanto più che, come constata il citato padre Schinella, *«i giovani che vengono dai seminari non sono figli delle lettere pastorali né dei testi conciliari, ma sono figli del Cattolicesimo popolare, di quello vivente, che hanno appreso in braccio alla mamma e alla nonna»*.

La conclusione è netta: *«Il richiamo del Concilio ad un Cristianesimo adulto non sembra aver fatto breccia»*, anche perché il Regno dei Cieli è promesso a chi assomiglierà ai bambini.

### **Preghiera per lo sposalizio di Maria Vergine**

(23 Gennaio)

Vergine fedelissima, che, consacrata al Signore fino dai vostri più teneri anni, vi uniste in matrimonio col castissimo sposo Giuseppe, solo per assecondare i consigli dei vostri maggiori e le ispirazioni del cielo, e per avere nel vostro consorte un custode della vostra verginità, impetrate a noi tuffi la grazia di non bramare mai altro, e di non avere altro in mira che la santificazione dell’anima nostra e l’adempimento perfetto della volontà del Signore.

# OSSERVATORIO GEOPOLITICO

*di Ennio Innocenti*

*Nell'ottobre scorso è stato presentato alla stampa il nuovissimo "Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa" pubblicato dal Pontificio Consiglio Justitia et Pax.*

*Da un primo esame del volume, corredato di preziosi indici che ne facilitano la consultazione, risulta evidentissimo l'universalismo veramente cattolico che ha ispirato tutte le pagine del compendio.*

*Tale universalismo non è solo teorico, si cala nella storia presente e si riferisce spesso alla globalizzazione in corso, mentre i riferimenti geopolitici vi appaiono più sfumati. Riteniamo pertanto che lo scritto inviatoci da don Innocenti favorisca indirettamente l'intelligenza del Compendio Vaticano, sul quale ci proponiamo di ritornare con più calmo esame.*

*(La Redazione)*

Sono nato nel 1932. Durante la guerra completai le elementari seguendo le vicende con le bandierine sulle carte geografiche e mi resi conto che quella era davvero una guerra dei continenti; capii, almeno all'ingrosso, cosa significasse la parola d'ordine "il sangue contro l'oro" e percepii anche una presenza maestosa tra gli odii, quella della Chiesa. Nel 1946, quando mi venne l'idea di diventare sacerdote, Padre Lombardi disegnava schematicamente la geopolitica cattolica su tutte le piazze d'Italia: i vincitori antagonisti avrebbero fallito. Il messaggio si saldava con la profezia di Fatima di cui ero venuto a conoscenza: la Russia si sarebbe convertita e il mondo avrebbe avuto pace. Nel 1956, alla vigilia della mia ordinazione sacerdotale, avevo maturato il quadro dell'evoluzione del mondo e delle ideologie, avevo avuto notizia dei libri di Carl Haushofer, di MacKinder e di Carl Schmitt e guardavo alla solidarietà di Francia, Germania e Italia come al perno della storia futura.

Nel 1962, richiesto di stendere una prospettiva geopolitica europeistica, mi ci accinsi confortato da maturati convincimenti monetari. Ma il mio libro (*“Necessità dell’Europa”*, Roma 1965), esaurito in tre mesi, non fu ristampato, forse per la critica indirizzatami d’una prospettiva eurocentrica.

### *Nuove prospettive geopolitiche*

Al termine della seconda guerra mondiale fu subito chiaro il definitivo declino della superbia franciosa che, difatti, dovette contentarsi di un accomodamento continentale (CECA, CEE, EURATOM, UEO). Ma anche la superba Albione usciva dal conflitto con le ossa rotte. Fu subito chiara la sua gravitazione transatlantica, l’indebolimento effettivo del suo *dominio*, il declassamento della sua marina, la sua sostanziale dipendenza dal dollaro e la sua missione di freno dell’integrazione europea, alla quale tentò di opporsi capeggiando l’EFTA. Dopo cinquant’anni, anch’essa è avviata in una crescente solidarietà continentale. Il colosso sovietico, vero protagonista della disfatta tedesca, mostrò subito i fianchi scoperti: le storiche inimicizie dei popoli slavi ad ovest, la forzata integrazione dei popoli islamici a sud, l’avanzata cinese ad est facevano prevedere giorni duri. Inoltre, c’era l’enigma del consenso ideologico, che si sapeva largamente imposto. Dopo trent’anni dalla fine della guerra, uno studioso francese, E. Todd, poteva scientificamente prevedere il crollo del sistema sovietico, puntualmente verificatosi vent’anni dopo. Adesso anche l’Europa Orientale ha trovato le vie della solidarietà europea. Il gigante statunitense sembrò a tutti avvantaggiato. Ma ben presto si profilavano incertezze sul suo futuro. Fino a quando avrebbe mantenuto il primato strategico? Fino a quando il dollaro sarebbe apparso sicuro? Fino a quando la solidarietà economica d’Asia, d’America Latina e anche d’Africa sarebbero restate succubi del predominio statunitense? Oggi sappiamo che questi dubbi erano molto ben fondati e che nuove gravi incertezze emergono: sulla salute della sua economia, del suo stesso sistema democratico, perfino di larghi strati della sua popolazione. Ed ecco Emmanuel Todd che pubblica *Dopo l’Impero* (Gallimard 2002, Il Saggiatore 2003): uno studio scien-

tifico in cui si prevede la dissoluzione del sistema americano. Il predominio statunitense ha indotto la globalizzazione, ma questa ha provocato il deficit commerciale americano, tanto da obbligare il gigante a fare ormai il predatore delle risorse mondiali, per mantenere il suo standard di vita, sicché il fine scoperto degli USA è il controllo politico mondiale delle risorse. Todd mette a nudo dolorose verità: la causa principale del deficit americano non è l'importazione di materie prime, bensì di prodotti manifatturieri; anno dopo anno il vantaggio produttivo USA scade anche nei settori di punta; il prodotto industriale americano è già inferiore a quello dell'Unione Europea, è già pari a quello del Giappone (senza dire che il PNL appare gonfiato dalle frodi aggregate delle imprese private). Ad avere il più forte *avanzo* commerciale negli scambi con gli USA oggi è la Cina (che è perfino in grado di esercitare qualche seria minaccia finanziaria). L'America è ancora essenziale al mondo per il suo consumo; infatti il freno ai salari — dovuto al libero scambio non permette l'assorbimento della produzione e così il sovraconsumo americano è salutato come una benedizione dagli altri, però anche in America c'è ormai un divario di classe che non promette nulla di buono per i consumi futuri.

La coscienza della vulnerabilità economica degli USA ha indotto la sua dirigenza ad incrementare le spese militari, i cui prodotti vengono imposti come un nuovo tributo a molti paesi, senza però bastare a coprire il deficit. Lo stesso dicasi del prelievo petrolifero: l'aggiunta di questa rendita non basta. Secondo Todd è solo il movimento dei capitali finanziari che assicura l'equilibrio della bilancia dei pagamenti americana, sicché se gli Americani consumano troppo e il flusso finanziario si interrompe, il dollaro crolla. Il rialzo dell'euro può diventare minaccioso. L'Espresso del 23 settembre 2004 anticipa le conclusioni di un libro scritto da un economista statunitense. Ecco la sua diagnosi: *«L'UE è già il principale esportatore e il più grande mercato commerciale interno al mondo. Nella classifica delle prime cinquecento aziende, stilata dalla rivista "Global Fortune", 61 delle 140 maggiori società sono europee, mentre quelle americane sono solo 50. Tuttavia, i paragoni fra le due maggiori superpotenze del mondo diventano ancor*

*più rivelatori quando si parla di qualità della vita. Nell'Unione Europea, per esempio, si contano circa 322 medici ogni 100 mila abitanti, mentre in America il rapporto è di 279 ogni 100 mila. Gli Stati Uniti sono ventiseiesimi tra i Paesi industrializzati per mortalità infantile, ben al di sotto della media europea. Nei 15 Paesi più sviluppati dell'UE, la durata media della vita è oggi di 78,2 anni paragonati ai 76,9 degli USA. Gli studenti di 12 Paesi dell'Unione Europea risultano oggi più preparati dei loro coetanei americani in matematica e in ben 8 Stati Europei li superano per competenza scientifica. Se si parla poi della distribuzione della ricchezza – un'unità di misura cruciale per la capacità di un Paese di mantenere una promessa di benessere – gli Stati Uniti sono soltanto ventiquattresimi tra i Paesi industrializzati. Tutti i 18 Stati europei più sviluppati hanno un minore divario nel reddito tra ricchi e poveri. In America vi sono oggi più poveri di quanti ve ne siano nelle 16 nazioni europee di cui si disponga di dati. L'America è anche un luogo in cui è diventato più pericoloso vivere. Il tasso di omicidi negli Stati Uniti è quattro volte più elevato dell'Unione Europea. Cosa ancora più inquietante, negli Stati Uniti tra i minori il tasso di omicidi, suicidi e decessi causati da arma da fuoco è superiore a quello degli altri 25 Paesi industrializzati, inclusi i 14 Stati più ricchi d'Europa. Sebbene gli Stati Uniti rappresentino solo il 4 per cento della popolazione mondiale, hanno un quarto dei detenuti di tutto il mondo. Mentre nei Paesi membri dell'UE si calcola una media di 87 detenuti ogni 100 mila abitanti, negli USA il rapporto sale a 685 su 100 mila. Gli Europei sottolineano spesso che gli Americani “vivono per lavorare”, mentre loro “lavorano per vivere”. In Europa si ha diritto in media a sei settimane all'anno di ferie retribuite. Al contrario, gli Americani ne hanno in media soltanto due».*

Todd dimostra con sicurezza un'altra debolezza strutturale: il perdurare (con prospettiva di aggravamento) del problema razziale interno, con evidente discriminazione dei neri e degli ispanici. Se gli Stati Uniti, afferma lo studioso, vivessero equilibrando i conti con l'estero, questo dovere implicherebbe un calo dal 15% al 20% del livello di vita effettivo della loro popolazione. È facile immaginare le ripercussioni demo-

grafiche, sanitarie, socio-politiche all'interno del sistema. Tutti segni d'un declino. Todd espone persuasive ragioni del prevedibile avvicinamento dell'Inghilterra e della Russia all'Europa: la prima porterebbe il peso del movimento finanziario della City, la seconda il volume di petrolio e di gas che la rende davvero potente (senza dire del contributo strategico). Ma anche le ragioni di una probabile equilibrata solidarietà economica tra Europa e Giappone sono da Todd esposte persuasivamente. Tutto questo fa prevedere, a breve termine (5 anni? 10 anni?), un mutamento radicale dello scenario geopolitico mondiale, parallelamente al progredire della stabilizzazione dell'Unità Europea.

### *La minaccia gonfiata dell'islamismo*

In vari miei libri ho raccontato la secolare minaccia che l'islamismo ha rappresentato nei confronti dei popoli cristianizzati, minaccia che abbiamo sempre sventato e fatto indietreggiare con reazioni proporzionate. Ma, al presente, secondo molti osservatori la minaccia riprende vigore. Ho sempre sostenuto che sotto il profilo militare la minaccia non è seria, sia perché solo noi siamo militarmente potenti e coordinati, sia perché solo noi abbiamo capacità produttive adeguate, sia perché "loro" sono divisi. Ma anche la minaccia demografica che effettivamente è stata vantata da oltranzisti islamici, appare fin da ora illusoria sui grandi numeri, sia se consideriamo gli immigrati, sia se l'attenzione si concentra sulle popolazioni islamiche in via di "sviluppo". Gli immigrati hanno, per lo più, un alto grado di alfabetizzazione e sono in grado di inserirsi, specialmente se aiutati da politiche di integrazione, nel nuovo ambiente culturale e sociale che non consiglia affatto un alto tasso demografico, come di fatto essi stessi recepiscono. Molti immigrati fuggono dal loro ambiente desiderosi dei livelli di vita occidentali e questo si può prevedere anche per il prossimo futuro, dato che gli esperti prevedono entro 15 anni il completamento dell'alfabetizzazione per l'intero pianeta. Inoltre, va messo in conto che è cominciato un riflusso di conversioni, il cui numero da noi è coperto per ragioni prudenziali, ma che altrove (per es. Algeria e Indonesia) prende dimensioni massicce.

Quanto ai paesi musulmani africani è noto che è già cominciato in essi (ad eccezione del Niger e della Somalia) un calo demografico considerevole, specialmente se confrontato con i dati di 20-25 anni or sono. Gli esperti assicurano che l'indice mondiale di fecondità è già sotto il 3% e va chiaramente verso il 2,5%. Riporto, condividendole, queste osservazioni di E. Todd: «*Un certo numero di paesi musulmani ha già completato la transizione ai termine di una crisi integralista, che ha coinvolto per primi, come è logico, i giovani neoalfabetizzati, con gli studenti di scienze in testa. In Iran la rivoluzione si calma. In Algeria l'islamismo del FIS, divenuto terrorista e assassino, si esaurisce. In Turchia, l'ascesa dei partiti religiosi non è riuscita a mettere in pericolo la laicità ereditata da Kemal Atatürk. Non si può che seguire Gilles Kepel quando in "Jihad" descrive su scala planetaria la caduta dell'islamismo. Con molta sicurezza storica e sociologica, Kepel localizza in Malaysia, paese il cui tasso di alfabetizzazione è particolarmente elevato (88% nel 2000), l'inizio del riflusso della crisi politico-religiosa*».

Resta la minaccia delle frange terroriste, grave, ma destinata certamente ad infrangersi ed esaurirsi, sia perché incapace di coinvolgere le masse islamiche, sia perché eccitata e finanziata da centri di potere ormai identificati. Per non risalire troppo indietro ci limitiamo a due esempi: la guerra del Kosovo fu finanziata dall'ebreo newyorkese Soros, la guerra di Cecenia è finanziata dall'ebreo londinese Berezovskoj. Ad alcuni sorride lo scenario di uno scontro di civiltà tra musulmani e cristiani, illudendosi di trarne vantaggio e di orchestrare gruppi di sostegno che lo rendano persuasivo ed ineluttabile, ma il gioco è ormai scoperto. È piuttosto probabile che tutto il Medio Oriente si renda consapevole che in un rapporto di collaborazione con l'Europa possa trovare le migliori chances del proprio sviluppo, secondo i criteri che noi italiani manifestammo fin dagli anni cinquanta (caso Mattei). È vero, però, che tale prospettiva dipende dalla necessaria transizione dei regimi attuali del Golfo Persico, fino ad oggi sostenuti dagli USA, che ritengono (erroneamente) vitale il loro controllo energetico della regione, attraverso il quale si credono arbitri del futuro sviluppo dell'Asia (e

forse anche dell'Europa). E questo è anche il vero motivo per cui l'offensiva terroristica si è appuntata soprattutto contro di loro.

### La Russia nella nuova prospettiva geopolitica europea

Le debolezze più appariscenti dell'Europa sono la confusa coscienza della propria identità, la dipendenza energetica, il ristagno demografico. Tutte e tre potrebbero ricevere beneficio da una maggiore solidarietà con la Russia. A questa solidarietà si oppongono l'ostilità degli USA (che, egemoni, mirano ad accerchiare e indebolire ulteriormente l'ancora potente Russia), le tradizionali e nuove difficoltà di convivenza di Mosca con le popolazioni islamiche del suo meridione, le tensioni interne alla Russia stessa. Di quest'ultime, tre spiccano, ci pare, su tutte le altre: quella morale e demografica (nella quale si inserisce anche l'orgoglio nazionalistico e religioso), quella sociale (acutizzata soltanto dall'emergenza dei nuovi ricchi), quella politica (oscillante fra un incerto decentramento partecipativo e democratico e il centralismo ereditato dal sistema sovietico che Gorbaciov non riuscì a riformare). Putin, prescelto alla massima responsabilità, ha certamente piena coscienza dell'intero quadro accennato e intende lavorare in una prospettiva di solidarietà europea (con raccordi privilegiati con Germania e Italia).

Educato dalla mamma ad una fervida fede cristiana, che egli coniuga giustamente con le tradizioni patrie, Putin non ha voluto urtare il complesso d'inferiorità e di gelosia del vecchio e malato Patriarca di Mosca, ma non ha neppure taciuto il suo desiderio d'una intesa più cordiale con il cattolicesimo romano. Formatosi scientificamente sui temi dell'economia e del diritto, ha acquisito nella sua carriera politica una grande esperienza dei problemi finanziari e sociali: certamente egli vuole assicurare autonomia economica, ma è giustamente diffidente sia del cosiddetto libero mercato, sia dell'ipocrita democraticismo individualistico e liberale.

È troppo difficile per noi capire i dovuti equilibri del potere in Russia, specialmente nell'attuale quadro di guerra che la Federazione Russa soffre. È difficile per i critici di Putin negare che egli si muove sorretto dal consenso maggioritario dei Russi e in uno specialissimo conte-

sto sociale che sente il bisogno d'una guida forte, capace di contenere le tendenze anarchiche. Putin ha impiegato cinque anni per diventare colonnello (85-90), 5 per diventare vicesindaco di San Pietroburgo (90-95), altri 5 per aprirsi a Mosca la strada del vertice dello Stato: vi è insediato da 5 anni ed è riuscito anzitutto a porre dei limiti ai grandi e più pericolosi oligarchi della finanza, poi ad aumentare via via il controllo sulle regioni, infine a riportare agricoltura ed industria sulla strada della modernizzazione e, grazie all'aumento del prezzo del petrolio accelerato dalle guerre di Bush, ad eliminare il debito estero. Ma ciò che a noi appare ancor più interessante e promettente è il crescente legame con l'Europa. Nel 2000 i Paesi dell'Unione rappresentavano già il 64 per cento degli investimenti nell'ex URSS e verso di loro andava il 40 per cento delle esportazioni. Al presente la bilancia dei pagamenti della Russia è attiva e questo non può che incoraggiare gli scambi con l'Europa (la quale potrà neutralizzare il tentativo statunitense di appropriarsi del petrolio del Caspio se – a suo tempo – accoglierà la Turchia modernizzata nell'Unione). La Germania ha sostenuto l'opportunità di accostare la Russia di Putin alla Nato, al G8, al WTO; l'Italia ha perorato addirittura l'entrata della Russia nella Casa Europea; Putin ha inviato truppe in Bosnia (sotto l'egida europea) e si è stretto a Germania e Francia nell'opporsi all'intervento americano in Iraq (ora dichiarato illegale dal Segretario dell'ONU).

Si profila già ora una politica russa diretta a contenere gli USA: la si riconosce non solo nella costruzione del proprio oleodotto che dal Caspio va al Mar Nero, ma anche nella nuova rete dei suoi rapporti che si va disegnando con la Cina e con l'India (rapporti che non sono limitati ai problemi del Caucaso). Se l'accostamento all'Unione Europea prosegue, questa politica asiatica di Putin potrà costituire un investimento di cui, fra 5-10 anni, l'Unione potrebbe profittare (anche se essa non riuscisse ad entrare, come tale, nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU). Tutto, è vero, resta subordinato ad una evoluzione spirituale positiva della Russia, evoluzione che vede ora il Patriarcato di Mosca impari al bisogno, ma che potrebbe beneficiare dell'apporto cattolico romano con l'imminente ricambio dei rispettivi alti gerarchi ecclesiastici.

## STORIA MINOR

*di Anonymus\**

Quando l'Arcivescovo Metropolita di Milano, Nazari dei Conti di Calabiana, vide la prima volta il seminarista Achille Ratti, lo definì «*un giovane vecchio*», come a dire che era, pur ragazzo, già una persona matura.

Fatto Papa (al quattordicesimo scrutinio, dopo che c'era stato un faltalenarsi di Eminentissimi: Maffi, Merry del Val, Gasparri e La Fontaine), Pio XI volle che la sua non giovane domestica, la brianzola Teodolinda Banfi, la quale lo serviva da lungo tempo, rimanesse in Vaticano a continuar presso di lui il suo servizio. Gli fu fatto presente che non era il caso che una donna facesse da domestica ai Pontefice, tanto più che non si trovava a riguardo alcun precedente. Rispose Pio XI: «*Ogni precedente ha avuto un suo inizio: ciò non ci può impedire, dunque, di creare un precedente*».

Presentarono alla sua approvazione il testo di una lapide da porre in una Patriarcale Basilica Romana a ricordo di un restauro ivi eseguito per sua stessa volontà; le prime parole erano, secondo lo stile curiale: SEDENTE PIO PP. XI. Non fece in tempo a leggerle, che esclamò subito: «*Ma quale sedente: qui a Roma tutti si vogliono sedere. Si tolga quel sedente: il Papa è sempre al lavoro, sempre in piedi*». Saputo ciò, un monsignore, di origine napoletana e dimorante in Roma, commentò: «*Sua Santità a suo modo ha ragione. Ma, forse, ignora l'adagio del sommo Aristotele che dice: "Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens"*» («Sedendo e riposando l'anima diviene sapiente»).

Un certo Don Mario Benacchio, del clero di Padova, sin dai tempi di Pio X aveva l'abitudine di venire a Roma in udienza dal Papa. Si sa bene quanto il Pontefice ha da fare; ma quel tipo non se ne dava

punto pensiero e, ogni anno, continuava con l'importuna sua richiesta. Ci provò anche col novello Papa Pio XI, allegando una lettera da lui ricevuta quand'era Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Pio XI chiese di vederla e, dopo avergli dato un'occhiata, la tacerò sull'istante, dicendo: «*Altri tempi*». Quel seccatore ci rimase male e giurò che non avrebbe mai più visto il Papa. E non lo vide davvero più: infatti dopo poco tempo morì...

**U**n giorno passeggiando nei Giardini Vaticani con un Monsignore d'Anticamera, scorse per terra una lettera. La fece raccogliere e, accortosi che l'era aperta ed anonima, la strappò subito senza leggerne il contenuto, commentando: «*Non è questo il modo corretto di far sapere le cose al Papa*».

**P**oco prima dei Patti Lateranensi (11 febbraio 1929), con cui fu costituito lo Stato della Città del Vaticano, sorse un problema: quali dovevano essere i colori della bandiera del nuovo Stato? Infatti anticamente la bandiera di Santa Romana Chiesa era rossa o giallo-rossa, come i colori del Comune; solo dal 1808 al 1848 era stata bianca e gialla. Varie erano le opinioni. Alla fine, Pio XI si decise per il bianco-giallo, dopo che un anziano Prelato, a sostegno di questi due colori, aveva portato la interpretazione di Dante, secondo la quale, giusta una vetustissima tradizione, le chiavi del Regno dei Cieli sono una d'oro e l'altra d'argento, lo stesso colore delle due chiavi che aveva l'«angel di Dio»:

Cenere, o terra che secca si cavi,  
D'un color fora col suo vestimento;  
E di sotto da quel trasse due chiavi.  
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:  
Pria con la bianca, e poscia con la gialla  
Fece alla porta sì, ch'i' fui contento.  
(*Purgatorio*, IX, 115-120)

**D**opo i Patti Lateranensi iniziarono nel nuovo Stato della Città del Vaticano lavori a non finire: era tutto un cantiere, come ai tempi di

Giulio II e di Sisto V. Ciò era necessario, ma non tutti videro di buon occhio la demolizione della chiesetta di Santa Marta e delle casette d'intorno (che davano al luogo una familiare aria di paese) e poi quel continuo e febbrile via vai di macchinari, di muratori e di geometri, quel martellar di scalpellini, carpentieri, fabbri ecc. ingenerava in qualche vecchio prelato un po' di uggia (si sa che gli anziani amano la tranquillità). Uno di questi, buon amico di Pio XI da quando era Prefetto della Biblioteca Apostolica e Canonico di San Pietro, nell'inviare al Pontefice gli auguri per il suo genetliaco, gli scrisse, citando, per celia, Orazio (*Epist.*, 1,1,100), così: «*A Vostra Santità, che “diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis”*» (“demolisce, edifica e muta le cose quadrate in rotonde”). A Papa Pio, persona dotta qual era, non dispiacque tale riferimento erudito e ci rise su.

**D**iede incarico a Guglielmo Marconi di costruire una stazione radio: nacque così la Radio Vaticana (affidata ai Padri Gesuiti) che porta la voce del Romano Pontefice in tutti i continenti della terra con emissioni quotidiane della Santa Messa e del Rosario in latino ed interessanti programmi religiosi, culturali, musicali e d'informazione in numerose lingue.

**Q**uando la Regina del Belgio, Astrid, la quale amava condurre da sé l'automobile (cosa all'epoca più unica che rara per un regnante, specie se donna) morì in un incidente stradale, riferirono il tragico avvenimento a Pio XI. Questi, rimastone turbato e addolorato, commentò: «*I re dovrebbero fare i re e non condurre automobili*».

**S**oleva dire: «*Se hai bisogno di un lavoro sollecito e ben fatto, dallo a chi ne ha già tanto. Chi è abituato a lavorare trova tempo per tutto, ma lo sfaticato non sa neppure dove incominciare*».

**U**na volta che non si riusciva a trovare un documento in un Dicastero vaticano, dopo vari indugi, intimò: «*O lo si trova al più presto o mandiamo a casa tutti gli impiegati*»: fu rinvenuto in poco meno

di un'ora!

**P**io XI era insofferente alle adulazioni; e, tutte le volte che si accorgeva che qualcuno usava il “turibolo”, lo scoraggiava dicendogli: «*Via, via non facciamo commedie*».

**U**n giorno suo nipote, ingegnere, gli presentò un volume, scritto da non pochi ammiratori del Pontefice, i quali gli attribuivano opere da altri fatte in suo onore. Pio XI scrisse sul libro: «*Lo abbiamo deplorato e lo deploriamo*».

**R**iguardo alla storica venuta di Hitler a Roma nella primavera del 1938, raccontava Monsignor Giovanni Antonazzi: «*Il Cardinal Mario Nasalli Rocca, che nel 1938 era Cameriere Segreto Partecipante, mi disse: “Pio XI era dispiaciuto che Hitler non avesse chiesto udienza. Desiderava riceverlo per cantargliele”*». È risaputo che il Santo Padre, in quella occasione, andò a Castel Gandolfo, facendo scrivere su “*L'Osservatore Romano*” che l'aria di Castello gli faceva bene, mentre quella di Roma gli faceva male.

**A** un visitatore importante, ma che non la finiva più di parlare, Pio XI, mostrando la vaschetta dei pesci rossi, disse: «*Ecco gli animali che amo. Non parlano mai*».

**A**llorché, ricevendo in Udienza il Comandante della Guardia Nazionale, il Signor Marchese Nannerini, si vide davanti i suoi 18 figli, gli disse: «*E che cos'è tutta questa folla? Sono i suoi figli? E allora lei avrà un catalogo!*».

**P**apa Ratti, da buon ex-alpinista, aveva un carattere forte. Un giorno un Prelato, cui Sua Santità aveva chiesto cosa pensassero in Curia di lui, gli rispose che dicevano essere in generale un bravo Pontefice, ma di troppo polso (era infatti chiamato “*Rex tremendae maiestatis*”: “Re di tremenda maestà”). E Pio XI gli rispose: «*Il Papa non deve esse-*

*re persona pusillanime, giacché, come diceva il duca de La Rochefoucauld: “La debolezza è più contrapposta alla virtù che il vizio”».*

Con la nascita dello Stato della Città del Vaticano nel 1929, si ritornò a battere moneta e ad emettere francobolli. Per la storia è da ricordare che, avanti l'unità d'Italia, il primo governo nella Penisola ad introdurre francobolli postali fu proprio quello pontificio: ciò avvenne nel 1852.

Nei primi anni del Pontificato di Papa Ratti era Cardinale Arcivescovo Metropolitano di Torino l'astigiano Giuseppe Gamba, zelante e pio presule. Questi, quand'era Vescovo di Biella, in occasione di una visita pastorale durante l'inverno in un paesino della diocesi, governato da forze anticattoliche, fu accolto dai due figli del sindaco a suon di fischiate. Monsignor Gamba rivolto a loro e a voce alta, in modo che lo potessero sentire i presenti, commentò: «*Siete ben fortunati in questo paese. Infatti avete i merli che fischiano anche a febbraio, mentre ai mio paese non ci sono che a maggio*».

Quando l'Eminentissimo Carlo Salotti, da poco nominato Cardinale, fece solenne ingresso, nel 1936, in Montefiascone (città vescovile dell'Alto Lazio – nota per la leggenda del celebre vino Est Est Est – nella cui giurisdizione ecclesiale si trovava il suo paesello nativo Grotte di Castro), durante la solenne Messa nella cattedrale della medesima, sbagliò una cerimonia. Il cerimoniere pontificio Monsignor Dante (poi Cardinale) subito prese a dirgli: «*Eminenza, ripeta... Eminenza, ripeta...*» e non la finiva più. Il Salotti, che era un tipo dai modi asciutti e un po' fumino, per farlo chetare gli disse con voce schietta: «*E piantala!*».

Un giorno, uscendo, il detto, da un'Udienza Pontificia, commentò: «*Stamani il Santo Padre [si noti l'aggettivo!] ha un diavolo per capello*». (Erano noti, anche se, in verità, rari, i momenti di collera di Pio XI, come altresì quelli di Pio IX)

Il medesimo, un tempo professore di filosofia all'Apollinare di Roma, piacendogli i sillogismi (da quello categorico a quelli di relazione ed ipotetico), era solito dire che: «*Sardinae salatae faciunt exstinguere sitim*» (“Le sardine salate fan passare la sete”); e a chi, giustamente, si meravigliava di tale singolare asserzione, replicava con il seguente sillogismo:

*Bibere ac ribibere facit exstinguere sitim*

(Bere e ribere fa passar la sete)

*Sardinae salatae faciunt bibere ac ribibere*

(Le sardine salate fan bere e ribere)

*Ergo: sardinae salatae faciunt exstinguere sitim*

(Dunque: le sardine salate fan passare la sete)

Metteteci una pezza, se vi riesce...

Tra i Sostituti della Segreteria di Stato di Pio XI ci fu anche Monsignor Domenico Tardini, di discendenza marchigiana, romano di nascita, uno degli ultimi Prelati tipicamente romani, di cui s'è perduto, purtroppo, lo stampo. Il Papa gli aveva dato abitazione nell'attuale Palazzo del Governatorato, sotto l'appartamento di Monsignor Spirito Maria Chiappetta. Questo Monsignore, avendo una non facile digestione, era stato consigliato dai medico di compiere, specie dopo cena, i noti “mille passi” che soleva fare l'imperatore Domiziano. Però, invece di eseguirli fuori, li faceva in casa, deambulando, con andatura pesante, in su e in giù per le stanze, come la lupa del Campidoglio. Al Tardini, ch'era persona un po' irritabile, nel sentir quel traccheggio, saltavano i nervi. Una sera, due sere... poi inviò la sua domestica da Monsignor Chiappetta per dirgli di piantarla. Questa, una popolana di Trastevere, salì sopra e, senza tanti complimenti, riferì: «*A Monsigno', ha detto Monsignore mio che, si nun la pianta, vie' su e je da' un gran calcio ner cognome*». La cosa si riseppe (allora il Vaticano era ancora un piccolo paese) e giunse sino agli orecchi di Sua Santità. Pio XI, ricevendo di sera, com'era solito fare, Monsignor Sostituto, prendendola alla larga,

incominciò a dirgli: «*Monsignore, come va nella nuova abitazione?*». Tardini: «*Bene, Vostra Santità*». Il Papa: «*E ci dica: con il “nostro” (così era solito chiamare il Chiappetta) Monsignore?*». Tardini: «*Benuccio, solo che...*». Il Pontefice lo interruppe e con voce grave gli disse: «*Ma abbiamo inteso dire che lei gli vuol dare un calcio in una parte un po' delicata...*». E Tardini pronto: «*Beatissimo Padre, dove je lo devo dà, ner nome?*» [Spirito Maria...]. Di Monsignor Tardini circolano ancora nell'ambiente curiale non pochi aneddoti. Ne riportiamo alcuni.

**U**n giorno che pioveva se n'uscì con queste parole: «*Trovatemi al più presto un paio di occhiali da sole*». Gli risposero: «*Ma Eccellenza, a che le servono: oggi è nuvolo*». E Tardini: «*Ah, devo andare a sentire gli “illuminati” pareri di alcuni Eminentissimi Signori Cardinali*».

Ad uno che non la finiva di esaltare un noto personaggio storico, Monsignore replicò con questo detto: «*Ai grandi uomini, preferisco gli uomini*».

Circa la diplomazia in generale, talora riportava nei colloqui con gli Ambasciatori la definizione della medesima, data da Vittorio Scialoja, politico e statista italiano dei primi decenni del secolo: «*È l'arte di telegrafare l'indomani in cifra quello che i giornalisti hanno comunicato in chiaro il giorno prima*».

Sempre Monsignor Tardini era solito dire: «*Pe' vive bene a Roma bisogna sape' fare il morto...*» e che le virtù peculiari degli italiani sono di prendere il mondo come viene e quella dell'arrangiarsi.

**F**orte sviluppo ebbero, con Pio XI, l'Azione Cattolica, l'attività missionaria e la formazione dei candidati al sacerdozio. Egli seppe unire la sua vastissima erudizione ad un senso pratico delle cose. Condannò le ideologie nazista e marxista. Fu il Papa dei Concordati (ne firmò ben diciotto) e il fondatore della Città del Vaticano.

\* tratto da “*Anche in Vaticano... Aneddoti, curiosità, facezie sui Papi del XX secolo*”, Ancora, Milano 1999

# LE PENE DEL PURGATORIO

[3]

di Pietro Louvet\*

Diceva un'anima del Purgatorio ad una pia religiosa del Belgio: «*Figliuola mia, vivi da santa, poiché il Purgatorio riservato alle religiose è terribile*». Vincenzo di Beauvais nel libro settimo del suo *Speculum historicum* racconta che ad un monaco Benedettino, mentre era moribondo, fu mostrato il Purgatorio dei religiosi, nel quale vide alcuni di questi avvolti da fiamme divoratrici che penetravano nelle loro carni come acuti dardi, altri distesi sopra graticole ardenti, che facevano spavento a vedersi, ed altri in vari modi martoriati, e il suo Angelo custode gli disse: «*Quelli che tu vedi in preda a tanti strazi sono religiosi appartenenti a tutti gli Ordini e che, sebbene non abbiano commesso mai gravi falli, si resero però colpevoli di molte piccole negligenze, che stanno ora severamente spiando prima d'essere ammessi alla divina presenza*». A Santa Margherita Maria Alacoque, mentre pregava una volta per tre persone morte di recente, due delle quali religiose, la terza secolare, fu chiesto familiarmente da nostro Signore: «*Quale delle tre vuoi che Io lasci libera?*». Rispose la santa: «*Signore, degnate Vi Voi stesso di fare questa scelta a seconda di ciò che torni maggiormente a Vostra gloria e piacimento*». Allora nostro Signore liberò il defunto secolare, dicendo che a Lui ispiravano minor compassione i religiosi, ai quali Egli dona tanti maggiori mezzi di meritare il Paradiso e di espiare i loro peccati in questa vita colla perfetta osservanza delle loro regole. Santa Francesca Romana, nei suoi scritti, dice che i semplici chierici, i religiosi e le religiose, quantunque trattati con più rigore dei laici, sono però tormentati meno dei sacerdoti. I falli poi che in questi maggiormente punisce la divina Giustizia sono soprattutto quelli che provengono da tiepidezza nel divino servizio.

Santa Maria Maddalena de' Pazzi racconta di una religiosa trattenuta per alcuni giorni in Purgatorio per mancanze che a noi sembrerebbero leggerissime, come quella di aver fatto senza necessità certi

lavoretti da donna in giorni festivi o di aver portato troppa affezione ai suoi parenti. E la pena sarebbe stata ancora più dura se non l'avessero resa accetta a Dio la sua fedeltà nell'osservanza della regola, la sua purità di intenzione e la sua carità verso le consorelle. A proposito poi delle mancanze di carità dei religiosi, nella vita di San Luigi Bertrando si legge come essendosi il Santo trattenuto una notte dopo mattutino in coro a pregare, vide comparirsi un religioso, circondato da fiamme, che, gettandosi ai suoi piedi, lo supplicò di volergli perdonare una parola ingiuriosa che, vivendo, aveva pronunciato contro di lui molti anni innanzi, e solo per la quale diceva di essere condannato da Dio in Purgatorio; implorava, quindi, da lui per carità una Messa sola, che sarebbe bastata a liberarlo da quelle pene. Avendo il Santo soddisfatto al desiderio del defunto, lo vide nella notte seguente glorioso e raggiante salire al cielo. Questo esempio valga da solo a farci pensare seriamente all'espressione di nostro Signore nel Vangelo: «*Chiunque dirà al suo fratello: "Tu sei pazzo" sarà condannato al fuoco*» (Mt 5, 22).

Santa Margherita M. Alacoque vide in sogno una religiosa morta molto tempo prima, la quale le disse di soffrire assai in Purgatorio, ma che la pena maggiore con cui Dio la castigava era quella di farle vedere di continuo una delle sue parenti precipitata nell'Inferno. A tale rivelazione la Santa si svegliò tanto sofferente da sembrare che la defunta le avesse impresso nel corpo le sue pene, e siccome, trattandosi di un sogno, non voleva prestarvi troppa fede, quell'anima non le concedeva riposo e le ripeteva continuamente all'orecchio: «*Pregate Iddio per me; offriteGli le vostre sofferenze in unione a quelle di Gesù ed a sollievo dell'anima mia. Fate per me tutto ciò che potrete fino al primo venerdì del mese in cui vi comunicherete in mio suffragio*». Tutto ciò fu eseguito dalla Santa col permesso della superiora; nondimeno le sue sofferenze aumentando la spossavano orribilmente e non le permettevano più di prender riposo; e poiché per riparare le forze l'obbedienza l'aveva costretta a stare a letto, ecco quell'anima venirle nuovamente vicino e, rimproverandole la sua pigrizia e le sue comodità, additarle il letto di fuoco su cui essa giaceva in Purgatorio, letto orribile e tormentoso, sul quale ogni più leggera mancanza contro la regola veniva puni-

ta severamente con speciale castigo; e soggiungeva: «*Vorrei che tutte le anime consacrate a Dio potessero vedere il mio stato; se potessi far loro conoscere la grandezza delle mie pene e quelle ancor maggiori riservate a chi non corrisponde alla vocazione avuta, camminerebbero tutte con ardore per la strada della virtù e dell'osservanza della propria regola*».

[3-continua]

\* tratto da “*Il Purgatorio nelle rivelazioni dei Santi*”, Ed. Marietti, 1958

---

---

## BIOLOGIA E LIBERTÀ

*del dott. Romano Maria*

Terapie psicologiche idonee e prolungate possono guarire le inclinazioni emotive disordinate, che spingono a comportamenti disordinati. Infatti, una rilevante scoperta scientifica per certo è quella del cosiddetto “encefalo plastico”: nel cervello umano vi sono aree che rispondono unicamente al codice genetico, ma vi sono “zone plastiche”, che possono modificarsi. Le aree che vengono modificate dalle abitudini, dall'apprendimento, sono quelle frontali e le zone anteriori dell'area temporo-parietale.

Se oggi Freud chiedesse qual è la sede dell'inconscio, potremmo rispondere che si trova nei lobi frontali collegati con il sistema limbico. Essi sono la sede della cognitivà e dell'apprendimento, come pure della creatività e dei sogni. Ma i lobi frontali sono modificabili dall'esperienza, così come può subire l'influenza dell'ambiente e modificarsi anche il sistema limbico – cioè gran parte di quello che, un tempo, veniva indicato come “rinencefalo” –, il complesso di strutture encefaliche che occupano la parte mediale e ventrale degli emisferi, del quale l'ipotalamo è uno degli elementi centrali e che è implicato nel comportamento sessuale e in varie emozioni. Ogni esperienza nuova, a lungo ripetuta, ogni attività cognitiva e ogni apprendimento svolge una vera e propria azione biochimica sull'encefalo plastico e

modifica le strutture biologiche cerebrali.

Gli scienziati che avevano cercato di dimostrare la causa biologica dei comportamenti, attualmente affermano che i fattori genetici e biologici sono solo elementi “predisponenti”, ma ammettono che sono gli influssi ambientali (famiglia, società, esperienze di vita, interpretazioni soggettive) che determinano lo sviluppo di comportamenti disordinati in certi individui. Questa conclusione, come spiega lo scienziato Neil Whithead (*My Genes Made Me Do It !*) è ormai nota a tutta la comunità scientifica. I soli fattori biologici non determinano necessariamente un particolare comportamento, ma solo una certa predisposizione. Un esempio significativo. Le terapie psicologiche idonee e prolungate danno risultati eccellenti anche nei gravi disturbi dell’identità sessuale (GID), causati da problemi ormonali prenatali che alterano lo sviluppo cerebrale, determinando tratti effeminati nei bambini e tratti mascolinizzati nelle bambine, ponendo le basi del transessualismo. Gli studi di Rekers, Lovaas, Low, Zucker, Newman documentano la scomparsa, con idonee terapie psicologiche, delle caratteristiche di effeminatezza o di virilizzazione (voce compresa) dei bambini affetti da GID, compresi quelli dove la situazione neurologica e biochimica sembra totalmente compromessa.

## INDICE

Memento orare semper .....	1
Un sacerdote romano sotto la lente professorale .....	3
Gregorio di Nissa: l’uomo immagina di Dio Uno e Trino .....	6
La cremazione .....	13
I teologi rivalutano la religiosità popolare? .....	16
Osservatorio geopolitico .....	18
Storia minor .....	26
Le pene del Purgatorio [3] .....	33
Biologia e libertà .....	35